

Intervento dell'ambasciatore Bernardino Osio alla Giornata dell'Arte Restituita organizzata dall'Accademia di Brera e dalla Accademia Fondazione Pistoletto

Milano, 14 febbraio 2026

Innanzitutto vorrei ringraziare l'Accademia di Brera e l'Accademia Pistoletto per aver organizzato questa Giornata dell'Arte Restituita. Del pari, desidero ringraziare la Fondazione Pini e la sua direttrice professoressa Maria Canella che ci ospitano in questa magnifica sede.

Vorrei premettere che non sono uno storico dell'arte, ma un semplice dilettante. Forse è stata la tradizione familiare e l'ambiente in cui sono cresciuto che hanno contribuito ad orientarmi, soprattutto in quella parte di vita spesa nel servizio diplomatico, non solo verso la ricerca e protezione dei nostri beni culturali emigrati all'estero ma anche dei beni appartenenti a quei paesi ove il mio lavoro mi avrebbe poi paracadutato.

Ritengo comunque utile precisare che si è sempre trattato di mie iniziative personali, spontanee, frutto della libertà che ogni diplomatico, specialmente nei paesi lontani, e dopo raggiunto un certo grado, è libero di prendersi, purché guidato dal buon senso, dal suo bagaglio culturale e dalle regole del vivere: non è necessario al diplomatico ricevere sempre precise istruzioni ed attenersi ad esse esclusivamente: anzi, come spesso ripeteva il nostro segretario generale ambasciatore Bruno Bottai "al diplomatico intelligente è inutile inviare istruzioni!". Tanto desidero sottolineare affinché le mie attività svolte nel campo della salvaguardia dei valori culturali, artistici e storici, non vada confusa con quella, certamente meritoria e autorevole, svolta anche direttamente dal Ministero degli Esteri che aveva un ufficio apposito, diretto molto lodevolmente per lunghi anni dal Ministro Rodolfo Siviero le cui attività di recupero e restituzione di beni culturali ebbero come campo quasi unicamente la Germania e l'Europa Orientale: ma non l'America Latina dove, invece, si svolsero, soprattutto, le mie attività.

I risultati positivi, ma anche le sconfitte, sono stati numerosi. Il tempo, concessomi, è limitato: raccontare tutto è il segreto per annoiare: cercherò quindi di essere breve, conciso, rapido.

Per maggior chiarezza vorrei dividere queste attività in 3 rami: la prima attività è stata quella mirata al rimpatrio in Italia di oggetti importanti del nostro patrimonio artistico e storico, esportati, a volte da oltre cento anni, e spesso in barba ai divieti e alle leggi.

La seconda attività è stata quella, più facile e con maggiore abbondanza di materiale, mirata a far conoscere ai musei locali la storia e il valore delle loro collezioni di arte italiana, collezioni quasi sempre non studiate e relegate spesso in polverose cantine.

Una terza attività è stata poi quella di insegnare ai paesi latino-americani la tutela dei loro beni culturali, troppo spesso preda di furti e di avidi mercanti che alimentano così i mercati soprattutto nordamericani, argentini e brasiliani.

Non appena destinato all'estero come giovane diplomatico, iniziai subito a interessarmi agli esemplari d'arte italiana disseminati nel mondo. Già nella prima sede, a Basilea (1963-65), cominciai a girovagare nei pochi negozi di antiquariato: su molte cose mi si aprirono gli occhi, soprattutto sul già fiorente e inquietante commercio illegale di oggetti archeologici etruschi e romani provenienti da scavi clandestini: proprio a Basilea si stava già formando un pericoloso centro mirato al loro smistamento, centro troppo e colpevolmente tollerato dalle autorità svizzere. Comunque il recupero e rimpatrio in Italia di nostri beni artistici divenne per me quasi un'ossessione: per fortuna mi ha dato qualche soddisfazione. Consentitemi di riassumere brevemente i tre episodi di cui sono fiero:

Buenos Aires 1975. Compare in un'importante casa d'aste un gruppo bronzeo (di almeno 60 cm di altezza) rappresentante il Battesimo di Cristo nel Giordano. Bronzo firmato ma nessuno laggiù seppe leggere la firma che era quella di Giovanni Battista Foggini, il più importante scultore barocco fiorentino della fine del '600. La storia della sua scoperta è anche divertente, tanto più che io credo, fortemente, che quel bronzo volesse tornare a Firenze, la mia tanto amata città. Infatti, l'unico esperto a Buenos Aires in quel momento era a letto influenzato; un urgente impegno diplomatico mi impedì di essere presente all'asta (mi rimpiazzò la mia bellissima segretaria che lo acquistò per una cifra assai modesta); Jennifer Montagu, la grande esperta di bronzi barocchi mi confermò trattarsi dell'esemplare originale scolpito dal Foggini per l'Elettrice Palatina Anna Maria Luisa de' Medici che collezionava piccoli gruppi bronzei; gli "amici" di Sotheby mi scrissero che lo affidassi a loro per una prossima asta ove avrei potuto ottenere sicuramente almeno 1000 sterline (!) e altre amenità del genere. Ritenni da parte mia di aver fatto una scoperta importante che avrebbe potuto completare la ridotta presenza di opere di Foggini a Firenze: decisi quindi di regalarlo a Palazzo Pitti a patto che per 77 anni conservasse una targa con l'indicazione che il mio dono avveniva in ricordo di mio padre Umberto Osio, collezionista e mecenate milanese. Così avvenne nel settembre 1975 e con solenne cerimonia presieduta dal Sovrintendente Antonio Paolucci e dal Direttore di Palazzo Pitti Marco Chiarini. Il bronzo venne sistemato proprio nella sala ove morì l'Elettrice Palatina su una consolle dorata da lei fatta scolpire: dagli inventari dell'epoca risulta che il "mio" bronzo era piazzato proprio su detta consolle. È proprio vero che detto bronzo voleva tornare a Firenze.

Lima 1991. Un'importante collezione di 2980 bottoni antichi viene strappata dalle mani bramosi di sarti nordamericani e viene acquistata dal Museo del Costume di Palazzo Pitti a Firenze. La collezione apparteneva all'amica milanese Mariolina Valtolina Reiser che viveva tra Lima e Milano: essa mi confidò il suo dilemma: cedere alle pressioni dei sarti americani o trovare un acquirente in Italia? Ne parlai con il Sovrintendente della Toscana Antonio Paolucci il quale subito disse: "Questa collezione deve venire a Firenze" al Museo del Costume ospitato a Palazzo Pitti. Alla mia domanda: "Come troverete i denari per acquistarla?". Risposta: "Semplicemente

aumentando il prezzo d'ingresso di qualche lira alla Galleria degli Uffizi!". E nel giro di tre mesi venne raccolta la somma sufficiente. I bottoni giunsero a Firenze, fu redatto un magnifico catalogo intitolato "Appesi ad un filo" e Firenze ebbe così in dotazione la più importante collezione di bottoni antichi d'Europa.

Ricordando questo episodio, così felicemente concluso, mi pongo e vi pongo domande amare: perché non accadono iniziative del genere a Milano? perché Brera si è fatta sfuggire lo stupendo ritratto del generale Fontanelli di Andrea Appiani? che ci stanno a fare le grandi banche? e gli Amici di Brera? Il catalogo della recentissima esposizione su Appiani scrive che il ritratto del generale Fontanelli è il più bel ritratto dipinto da Appiani e ora nuovamente ve lo siete lasciato sfuggire da Milano!

Un terzo importante recupero di beni artistici e storici italiani, è stato quello dei 58 quadri di Giulio Aristide Sartorio, dedicati alla Prima Guerra Mondiale. Come forse sapete Sartorio, andato volontario al fronte, nel 1915, ferito gravemente, fu fatto prigioniero dagli Austriaci, ma venne due anni dopo liberato, grazie a quegli scambi di prigionieri che Papa Benedetto XV riuscì a organizzare: il prigioniero liberato si impegnavo però a non più combattere. Sartorio ottenne di tornare al fronte ma solo per dipingere episodi e paesaggi dei combattimenti sul Piave e sulla laguna di Venezia. Nacque così una serie di tele di straordinaria qualità pittorica e forte valore patriottico. Le tele vennero vendute da Sartorio nel 1924 al Circolo Italiano di San Paolo del Brasile, durante una sosta della Regia Nave Italia nella celebre crociera commerciale e culturale, ideata da D'Annunzio e che toccò tutti i porti dell'America Latina: Sartorio era il Commissario artistico di quella crociera sulla quale l'Istituto Latino-Americano di Roma (di cui ero Segretario Generale) nel 1998 organizzò a Roma una bella esposizione, arricchita da molti quadri sulla Prima Guerra Mondiale, prestati per l'appunto dal Circolo Italiano anzidetto. Il quale circolo, stupefatto dai valori per i quali i quadri furono assicurati, oberato di debiti, decise nel 1998 di vendere all'asta l'intera collezione. Una cordata di antiquari romani era già pronta a volare in Brasile. Per fortuna, un antiquario segretamente mi avvisò; presi subito contatto con il Sottosegretario agli Affari Esteri, il senatore Franco Danielli (socialista probo e intelligente) che diede ordine che, prima dell'asta, tutte le 58 tele venissero acquistate direttamente dal Ministero degli Esteri, ove attualmente si trovano e decorano numerose sale di riunione della Farnesina. Un altro pezzo della nostra storia è così tornato in Italia.

La catalogazione di opere d'arte italiana esposte in musei stranieri (sia in Europa che in America Latina) fu la seconda attività cui mi dedicai soprattutto durante il mio incarico come Segretario Generale dell'Istituto Latino-Americano (1994-2000) e poi dell'Unione Latina (2001-2009). Spesso nei miei viaggi di lavoro avevo scoperto come in molti musei di paesi remoti giacevano numerose opere d'arte italiane non studiate, non valorizzate per mancanza di appropriati, colti cataloghi: anzi, assai spesso, detti quadri giacevano in cantine polverose, considerati come eredità noiose di ricchi borghesi esterofili.

Nacque così il primo catalogo scientifico del notevole fondo italiano del Museo di Grenoble: preziose briciole dei saccheggi napoleonici e soprattutto doni di personaggi della corte napoleonica che durante la loro presenza politica e

amministrativa in Italia furono liberi di partecipare alla depredazione del nostro patrimonio.

Sempre a Marco Chiarini affidai il catalogo della notevole collezione di 400 disegni antichi italiani, dal '500 al '700, di proprietà dell'Accademia di Belle Arti di Bucarest in Romania. Scoprii detta collezione, del tutto inedita, quando fui ospite nel 2001 del governo rumeno: mi alloggiarono nella villa dei coniugi Ceausescu da poco giustiziati: dormii nel letto della signora Presidentessa: le lenzuola erano ancora tiepide e dal giardino giungevano grida malauguranti di pavoni. Notte da incubo. Toccò sempre a Marco Chiarini organizzare altre esplorazioni nelle abbondantissime riserve dei musei francesi di provincia, pieni di quadri italiani quasi sempre mai o poco studiati.

Ma fu soprattutto in America Latina che avvennero le scoperte di splendidi quadri italiani, sia a Lima in Perù che a Santiago del Cile. A Lima il Museo de Arte Italiano, donato al Governo del Perù dalla Colonia Italiana nel 1924, conteneva un centinaio di quadri di post-macchiaioli e il catalogo venne curato da Mario Quesada. Mentre il catalogo del Fondo Italiano del Museo di Santiago del Cile, venne curato da Maria Cristina Bandera, direttrice della Fondazione Longhi di Firenze. Detta collezione di quadri italiani (una quarantina) giaceva sconosciuta nei sotterranei del Museo di Belle Arti di Santiago. Scoprii che fra questi ve ne erano almeno tre degni di grandi musei: come il ritratto, un po' tenebroso, di un ricco proprietario di miniere dipinto da Giovanni Boldini; come un grande quadro di soggetto sacro dipinto dal pittore italiano Mattia Perez de Alessio (fondatore della scuola pittorica peruviana nel 1500); e soprattutto il bellissimo, grande ritratto dell'intera famiglia lucchese dei Belluomini dipinto da Stefano Tofanelli nel 1810. Il quadro, di almeno 2 metri x 3, è forse la più bella scena di conversazione che sia stata dipinta in Italia nell'epoca neoclassica: nessuno ha saputo spiegare come e quando esso fosse finito in Cile; da tutti ignorato, persino nel gregge colto in Europa ove lo si considerava perduto, mentre nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti sono ancora oggi conservati 3 bozzetti di teste di bambini rappresentati nel quadro. Quando lo rivedo, in fotografia, ancora non posso non pensare all'amico Mario Praz che non lo conosceva e che certamente ne sarebbe rimasto affascinato.

Ma il Museo di Santiago del Cile ci riservava un'altra grata sorpresa: un album di 131 disegni antichi, tutti inediti, di vari autori del '500 e '600, raccolti dal pittore lombardo Giorgio Bonola: egli è autore anche di alcuni dei grandi teleri del Duomo di Milano, dedicati a San Carlo Borromeo. Affidai il catalogo di questa collezione a Giulio Bora, Maria Teresa Caracciolo e Simonetta Prosperi Valenti. I predetti catalogatori scoprirono che nel Museo di Varsavia era conservato un altro volume di disegni raccolti da Giorgio Bonola: il gregge colto conosceva l'esistenza di questo primo volume "polacco" e pensava che il secondo volume fosse andato distrutto o perso nelle vicende belliche del secolo scorso. La scoperta di questo secondo volume, dovuta alle nostre storiche dell'arte e all'Unione Latina venne salutata con vivo interesse: il nuovo volume venne presentato a Parigi nella sede dell'Ambasciata di Polonia alla setta degli esperti d'arte con vivo successo.

Ma non solo nei musei latino americani cercavo opere d'arte italiane dimenticate: grande emozione mi diede la scoperta della statua di Santa Rosa da Lima di

Melchiorre Caffà. Prima di lasciare Madrid per il Perù, l'amico Jesús Urrea, allora direttore del Museo di Sculture di Valladolid e specialista di arte barocca italiana, mi raccomandò di cercare nella chiesa di San Domenico, nel centro di Lima, la scultura in marmo di Carrara di Santa Rosa, opera di Melchiorre Caffà (1636-1667), artista di origine maltese e contemporaneo di Gian Lorenzo Bernini.

Si tratta di un capolavoro assoluto del barocco romano, scolpito a Roma nel 1663 per incarico dei Padri Domenicani e inviato nel 1670, per nave, in Perù in occasione della canonizzazione di Rosa, la prima santa latino-americana. Giovane e bella, sdraiata su un letto di rose, la Santa evoca la scultura di Bernini della beata Ludovica Albertoni conservata a Roma nella chiesa di San Francesco a Ripa.

Dopo una breve ricerca, rintracciai la statua in una cappella laterale della chiesa di san Domenico. La statua era posta ai piedi di un altare modesto: pesanti tovaglie ricamate cadevano da ogni lato e la coprivano quasi completamente. Mi resi conto come in Perù, sia nel mondo ecclesiastico che nel gregge colto, si ignorasse di possedere una della più belle sculture di Melchiorre Caffà, che sarebbe stato sicuro rivale del Bernini se purtroppo non fosse morto, ancor giovane, a Roma nel 1667, schiacciato nel suo studio da un masso di marmo mal posizionato.

Per porre rimedio a tale ignoranza, chiesi al Ministero degli Esteri a Roma un'esposizione, beninteso fotografica, sulle opere del Caffà. Naturalmente non ricevetti risposta: ma, tenace, ordinai alla vice Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura, signora Mirella Bacchioni, di inviare alla Farnesina a Roma, ogni primo venerdì del mese, un telegramma, a mia firma, chiedendo notizie sull'esposizione.

Finalmente, dopo quasi quattro anni, giunse una piccola ma esauriente esposizione fotografica sulla vita e le opere del Caffà, esposizione che feci appena in tempo a inaugurare nella sede del Banco de Credito il 10 giugno 1994, mentre già avevo un piede sull'aereo per tornare definitivamente a Roma.

Ma da allora, finalmente, il Perù è consapevole, e se ne gloria, di possedere e mostrare, non più coperta da tovaglie, la magnifica statua, unico esemplare nelle due Americhe della grande scultura barocca romana, arrivata laggiù non come frutto di rapine di eserciti, né di torbidi traffici di antiquari ma, unicamente, grazie alla viva pietà religiosa del Perù dell'epoca vicereale.

Ma non era sufficiente scoprire e valorizzare i frammenti del nostro patrimonio artistico emigrati all'estero. Occorreva, a mio avviso, aiutare i paesi latino americani a difendere le proprie radici culturali, soprattutto quelle indo-ispaniche che sono, al postutto, la più bella versione odierna della latinità. "Senza memoria del passato non c'è futuro" era diventato come il leitmotiv di ogni mio discorso.

Onde l'urgenza di istruire i governi, il clero, le chiese, i comuni nella difesa del loro patrimonio sia artistico che folcloristico. Ne derivò che, grazie anche all'appoggio della Cooperazione Italiana e dell'Istituto Italo Latino Americano di Roma e dell'Unione Latina organizzammo tutta una serie di attività che sono orgoglioso di avere ideato e messo in pratica.

L'Unesco, dando un'ulteriore prova della sua utilità, declinò ogni nostro invito ad unirsi ai nostri programmi.

Iniziammo con la catalogazione delle antiche biblioteche monastiche, distribuite largamente e abbondantemente in tutto il mondo andino: biblioteche quasi sempre ancora intatte, preziose, ricche di migliaia di volumi sovente con splendide legature, e non ancora scoperte da avidi mercanti stranieri: catalogammo così, grazie all'aiuto di professori universitari italiani (il capo dei quali era il professore Gastone Breccia dell'Università di Cremona), le biblioteche antiche di tutto il Perù (Cusco, Arequipa, Trujillo, Lima), dell'Ecuador (ben 5 importanti biblioteche a Quito), della Bolivia (a La Paz, a Sucre, a Tarata, a Potosì), della Colombia, del Cile, del Guatemala, del Messico, del Salvador, del Paraguay. Ci rendemmo conto altresì che occorreva istruire i responsabili dei beni culturali di ciascun paese sull'uso degli strumenti giuridici, soprattutto internazionali, atti a favorire il recupero delle opere d'arte rubate e comparse in vendita all'asta, soprattutto negli Stati Uniti. Agli almeno 30 corsi che organizzammo in tutti i paesi andini, con il contributo fondamentale dei nostri Carabinieri addetti alla tutela del nostro patrimonio culturale, affluirono direttori di musei, sindaci, professori universitari, storici dell'arte, studenti, poliziotti: furono corsi di grande successo e ancora sono profondamente grato ai nostri Carabinieri che contribuirono grandemente al successo di queste iniziative che si celebrarono ripetutamente al Cusco, in Bolivia, a Lima, a Trujillo, in Perù, a Quito, in Colombia, in Cile, in Guatemala, in Paraguay. Parallelamente a questi corsi ebbero luogo anche corsi per la formazione di catalogatori di beni culturali (quadri, argenterie, sculture, tessuti), sovente annidati da secoli nelle chiese dell'epoca spagnola e troppo spesso saccheggiate dai ladri.

Ma l'azione culturale così impostata per salvare le radici storiche dei paesi andini richiedeva anche, a noi diplomatici italiani, di far conoscere in Italia la letteratura e l'arte latino-americana. La letteratura, per fortuna, grazie anche all'azione di promozione svolta instancabilmente per oltre cinquant'anni dalla scrittrice argentina Victoria Ocampo, vera regina delle lettere latino americane, e grazie alla sua celebre rivista "Sur" non necessitava particolare aiuto, gli scrittori, i poeti, i romanzieri latino americani riuscirono, grazie ai loro talenti spesso straordinari, a imporsi in tutta Europa, anche in Italia. Non così accadeva con la pittura e l'architettura. Ne parlai con l'amico Paolucci, e da lui incoraggiato, riuscii a far donare dai più importanti pittori dei paesi andini il rispettivo autoritratto da inserire nella celebre collezione di autoritratti di artisti internazionali, iniziata dal cardinale Leopoldo de' Medici nel '600 e installata nel Corridoio Vasariano che univa gli Uffizi con Palazzo Pitti. Si iniziò con l'autoritratto dell'ecuadoriano Oswaldo Guayasamin, senza dubbio il più eccellente pittore del mondo andino: il suo autoritratto di grandissima qualità, fu accolto con una piccola cerimonia, nel cortile di Palazzo Pitti dal Sovrintendente Paolucci che non nascose la sua ammirazione per quel grande talento pittorico: verosimiglianza, eccellenza di colori di questo celebre artista. Qualche anno dopo, fu la volta di un altro pittore ecuadoriano, Oswaldo Viteri, anche lui con un autoritratto di grandissima qualità. Seguirono ritratti del peruviano Fernando de Szyszlo, del cubano Valero e di altri: tutti questi apporti contribuirono anche a "sprovvincializzare" la celebre collezione del Corridoio Vasariano, che, a mio giudizio, stava perdendo un poco quel

tono di rassegna di artisti internazionali e stava limitandosi ad artisti soprattutto toscani.

Spero che altri colleghi, sparsi nelle nostre ambasciate nel mondo, non lascino spegnersi questa iniziativa, del tutto gratuita ma ricca di risultati, e quindi promuovano il dono di autoritratti dei migliori artisti locali, ovunque essi si trovino.

Ma il progetto culturale di cui più sono fiero è stata la prima traduzione in arabo del celebre libro di Cesare Beccaria "Dei delitti e delle pene".

Dopo un incontro preliminare, avvenuto a Città del Messico, l'Unione Latina aveva firmato un accordo di cooperazione culturale e amicizia con ALECSO (Arabian Ligue Economic Cultural, Scientific Organization), una specie di Unesco degli Stati arabi moderati. In base a tale accordo, si organizzò a Palermo con ALECSO, nel 2006, generosamente ospitati da quella Università, un colloquio internazionale sul tema: "Mondo arabo e Latinità". Il documento finale dell'incontro prevedeva che ogni anno, a turno, le due organizzazioni avrebbero promosso la traduzione in lingua araba o in una lingua latina di un'opera letteraria o storica non nota o poco nota nei rispettivi mondi. La scelta dell'Unione Latina cadde sul libro del Beccaria; la Farnesina aderì con entusiasmo all'idea e la finanziò: era allora Direttore Generale degli Affari Politici il collega Giulio Terzi, anche lui "anima lombarda".

Del mitico libro, così tradotto, venne poi fatto omaggio a New York, a cura della Rappresentanza italiana alle Nazioni Unite, a tutte le delegazioni dei paesi arabi: era il 2007, dichiarato peraltro "anno contro la pena di morte". Non riuscimmo mai a sapere a quali biblioteche e università del mondo arabo ALECSO abbia poi diffuso il libro di Beccaria: una volta, in maniera molto confidenziale, il Segretario Generale di ALECSO mi confidò che temeva molto a diffonderlo in quanto pena di morte e tortura sono giustificate dal Corano.

Potrei continuare per un pezzo ma il tempo stringe. Ciò malgrado non vorrei dimenticare che molti progetti naufragarono per circostanze avverse, per assurde incomprensioni, per gelosie. Naufragò il progetto di creare un centro di documentazione sulla storia dell'emigrazione italiana nei paesi del Rio della Plata, come auspicato dal celebre storico Renzo De Felice; naufragò il restauro della cappella Villegas a Lima dipinta da Perez de Alessio, naufragò il progetto di una università di post grado euro-latino-americana da crearsi a Firenze, naufragò per l'ignavia e il disinteresse delle autorità brasiliane il progetto di catalogazione e restauro della importante collezione archeologica (di oltre 700 pezzi) raccolta dall'Imperatrice del Brasile Teresa Cristina Due Sicilie. Gli Imperatori del Brasile, sovrani illuminati, volevano creare a Rio de Janeiro un museo archeologico che legasse il Brasile al mondo latino. Colpevoli di aver definitivamente abolita la schiavitù nel 1887, le locali oligarchie, private della manodopera gratuita, pensarono di dover punire i sovrani e nel 1889, di notte, li imbarcarono per l'esilio su una nave portoghese. Gli oggetti archeologici (in gran parte provenienti da Pompei e da Vejo) furono dimenticati, non catalogati e mal immagazzinati. Inutili i tentativi dell'Unione Latina (appoggiati anche dal sindaco Rutelli) di iniziare la catalogazione e il restauro.

Ma il Cielo si vendicò: la notte del 2 settembre 2018 un vento impetuoso soffiò dal sud su Rio de Janeiro, un furioso incendio distrusse i magazzini ove erano malamente ammassate le collezioni dell'Imperatrice: tutto, dico tutto, finì in cenere. Solo si salvò il bellissimo busto di Antinoo, scavato a Vejo e fortunatamente donato, pochi anni prima, dall'Imperatrice all'Accademia di Belle Arti di Rio ove ancora si conserva, tristemente solitario.